

**Recensione:**

**Jane Heal, *Mind, reason and Imagination*, 2003**

*di*

*Giorgio Lando*

[patroclo7@gmail.com](mailto:patroclo7@gmail.com)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 6, 2007**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Jane Heal, *Mind, Reason and Imagination*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003, pp. 306 + xiv, £ 21.99

## 1. INTRODUZIONE

Questa collezione di saggi, pubblicati in varie riviste tra il 1986 e il 2003, affronta numerose questioni di filosofia della mente e del linguaggio. I quattordici saggi sono suddivisi in quattro parti, intitolate rispettivamente “*Mind, Theory and Imagination*” (Mente, teoria ed immaginazione), “*Thought and Reason*” (Pensiero e ragione), “*Indexical Predicates and Their Applications*” (I predicati indicativi e le loro applicazioni), “*Thinking of Minds and Interacting with Persons*” (Pensare le menti ed interagire con le persone). Nel saggio introduttivo, Heal dichiara centrali i seguenti tre temi:

- 1) come arriviamo a giudizi psicologici sugli altri?
- 2) qual è la natura degli esseri che formulano giudizi psicologici e sono oggetto di tali giudizi?
- 3) come dobbiamo spiegare i concetti psicologici ed il loro possesso?

Articoleremo la recensione secondo questa suddivisione. Sebbene l'autrice dichiari la centralità del primo tema rispetto agli altri due, i legami sono raramente espliciti: cercheremo di evidenziarli quando teoricamente rilevanti.

## 2. CONTRO LA TEORIA DELLA TEORIA

Come si spiegano le nostre capacità di psicologi ingenui? L'abilità umana nell'attribuire stati psicologici

agli altri è sorprendente soprattutto perché tali attribuzioni sembrano catturare l'aspetto degli stati mentali più misterioso per i filosofi della mente: quello rappresentazionale. I bambini, a partire dai quattro anni, paiono in grado di attribuire stati mentali come rappresentazioni di realtà esterne alla mente.

Questa capacità di metarappresentazione viene spiegata in due modi dalla filosofia della mente di orientamento analitico: da una parte la cosiddetta teoria della teoria (*theory theory*), dall'altra il simulazionismo (il lettore italiano può ricorrere ai primi capitoli di Meini [2007] per un esauriente punto critico sulla questione). La posizione di Heal in questo dibattito si è evoluta nel tempo: tale evoluzione è rintracciabile nel libro, dal momento che i saggi meno recenti sono stati riprodotti senza modifiche sostanziali. Nei saggi pubblicati negli anni '80 – in particolare il secondo qui raccolto – Heal aveva contribuito alla fondazione dell'approccio simulazionista. Invece i saggi più recenti ripudiano il concetto di simulazione e preferiscono parlare di approccio cocognitivo. Inoltre, la versione di teoria della teoria cui le critiche di Heal si sono rivolte è particolarmente forte, mentre versioni più deboli possono fruttuosamente interagire – vedremo come – con l'approccio cocognitivo.

Secondo la teoria della teoria, le nostre capacità di psicologi ingenui si spiegano con il possesso di una teoria della mente, ossia di un *corpus* di conoscenze (eventualmente tacite) nel dominio psicologico. Nella versione forte con cui Heal polemizza, queste conoscenze sono esaustive, ossia giustificano tutti i tipi di predizioni che coinvolgono pensieri altrui. Queste predizioni sono di tre tipi: (i) sulla base del comportamento si attribuiscono stati mentali; (ii) sulla base di stati mentali si

attribuiscono altri stati mentali; (iii) sulla base di stati mentali si prevedono comportamenti. Heal non discute il primo e terzo tipo, ma sostiene che la teoria della teoria non tratta adeguatamente il secondo. In particolare, non è in grado di trattare il contenuto rappresentazionale degli stati mentali coinvolti in tali predizioni.

Il principale argomento contro l'applicazione della teoria della teoria a questo ambito è che si attribuirebbe ai soggetti una mole ingestibile di competenze, le quali costituirebbero una sistematica duplicazione, proprio per la natura rappresentazionale degli stati mentali: lo psicologo ingenuo avrebbe da una parte una competenza psicologica sugli stati mentali dotati di contenuto, dall'altra una competenza su quei contenuti, fuori dal contesto della psicologia ingenua. Gli esempi più convincenti sono quelli in cui lo psicologo ingenuo A e il soggetto osservato B condividono delle conoscenze specialistiche. Supponiamo che A e B siano due matematici, che A giudichi che B crede certi assiomi  $p_1-p_n$  e che si chieda se B crede un asserto  $q$ , conseguenza di  $p_1-p_n$ . La forma estrema di teoria della teoria criticata da Heal sostiene che il matematico avrebbe due competenze indipendenti: la competenza di matematico, che gli consente di capire che  $q$  è una conseguenza di  $p_1-p_n$ ; la competenza di psicologo ingenuo, grazie alla quale conclude dal fatto che B crede  $p_1-p_n$  al fatto che B crede  $q$ .

Heal – che sin qui concorda con i simulazionisti veri e propri, come Goldman [1995] e Gordon [1995] – ritiene che le due competenze siano invece legate da una dipendenza asimmetrica, paragonata a quella della competenza sulle fotografie degli ortaggi dalla competenza sugli ortaggi. Si può essere un

esperto di ortaggi senza sapere nulla delle loro fotografie, mentre una persona competente sugli aspetti intrinseci delle fotografie, ma ignorante sugli ortaggi, non è esperta di fotografie di ortaggi: è incompetente sui “contenuti” della fotografia, su ciò che esse rappresentano. Questo vale anche per gli stati mentali di natura rappresentazionale, *in primis* per le credenze.

Quindi A deve avere competenze sul mondo esterno, non sulla psicologia. Heal, come i simulazionisti ortodossi, nega che questo sia un metodo euristico, rimpiazzabile con una piena competenza psicologica. Tale competenza sarebbe uno spreco di risorse e si può escludere con un argomento alla miglior spiegazione. Inoltre, Heal ritiene che una competenza puramente psicologica non riuscirebbe comunque a catturare l'aspetto rappresentazionale degli stati mentali. Non viene invero presentato un argomento per questa tesi più forte: essa poggia su un generale scetticismo verso le teorie computazionali-rappresentazionali della mente.

Heal ritiene sviante parlare di teoria della simulazione per l'alternativa alla teoria della teoria. Il termine “simulazione” suggerisce che si immagini di essere l'altro – ci si metta nei suoi panni – intrattenendo una versione sbiadita del suo stato mentale: se l'altro intrattiene una credenza, lo psicologo ingenuo intratterrebbe una credenza pretesa (*pretend belief*); ragionerebbe su questa credenza pretesa, ascrivendo infine le conclusioni come credenza genuina al soggetto osservato. Secondo Heal, questo approccio incorre in uno degli errori contestati alla teoria della teoria: ritenere che la competenza alla base della psicologia ingenua riguardi più il soggetto osservato che il mondo esterno rappresentato. Infatti, se dovessi immedesimarmi nel soggetto osservato e immaginare di credere ciò

che lui crede e di sviluppare le conseguenze di queste credenze, ogni passo del mio ragionamento richiederebbe un ricentramento cognitivo sul soggetto osservato.

La vera economia si ottiene non immaginando di credere  $p_1-p_n$ , ma immaginando  $p_1-p_n$  e applicando le capacità di ragionamento ipotetico, le quali mi consentono – anche al di fuori del contesto della psicologia ingenua – di ragionare sulla base di ipotesi senza impegnarmi sulla loro verità. Quindi, lo psicologo ingenuo e il soggetto osservato applicano le loro capacità cognitive al medesimo contenuto rappresentazionale. Per questo Heal parla di cocognizione.

Il rifiuto dell'apparato teorico della simulazione è connesso alla restrizione al contenuto rappresentazionale delle inferenze mente-mente. Infatti, il simulazionismo in riferimento alle inferenze che coinvolgono comportamenti sembra richiedere di simulare genuinamente il comportamento altrui. Inoltre, per le componenti non rappresentazionali degli stati mentali, la simulazione si configurerebbe come una misteriosa forma di empatia interpersonale, cui Heal non è interessata. Quindi, lo scetticismo verso la simulazione porta Heal a concedere che in questi casi la teoria della teoria abbia la meglio.

Il quadro teorico risultante pone tuttavia dei problemi. Heal concede che in molti casi un *corpus* di conoscenze psicologiche intervenga, modificando gli esiti del procedimento cocognitivo: questo accade quando sono in gioco i comportamenti oppure le componenti non rappresentazionali degli stati mentali, ma anche (vedremo poi perché) quando si attua un'inferenza considerata non razionale. In quest'ultimo caso, le conoscenze psicologiche ci consentirebbero di prevedere il corso dei pensieri altrui, ritenendolo al tempo stesso dettato da disturbi emozionali, stanchezza o irrazionalità.

Stich e Nichols [1997], sostenitori di una versione moderata di teoria della teoria, vedono in questo un problema. Essi ammettono che, proprio in quei tipi di inferenze che Heal considera, la teoria della teoria sia antieconomica. Tuttavia ritengono che la simulazione (o cocognizione) mal si integri in una concezione modulare della mente, perché i suoi procedimenti sono cognitivamente penetrabili: nel nostro esempio, se ho delle conoscenze sul mio collega matematico – so che è stanco, che ha assunto una droga, che non è bravo in quella branca specialistica – queste conoscenze possono influenzare senza alcun limite *a priori* le mie inferenze di psicologo ingenuo.

La risposta di Heal a Stich e Nichols può convincere un filosofo della mente che ne condivide i presupposti, ma lascia dubbi di ordine epistemologico. Heal ammette la penetrazione cognitiva ma nega che costituisca un problema. L'approccio cocognitivo è concepito come analisi di una capacità a livello personale, senza alcun impegno circa la sua implementazione a livello subpersonale: dunque la cocognizione non deve rispettare i canoni di una qualche concezione dell'architettura della mente, come quella della mente modulare; in particolare, non deve soddisfare il requisito dell'impenetrabilità cognitiva. Ma Heal non considera che un'indiscriminata penetrabilità rischia di rendere la sua proposta perniciosamente infalsificabile, anche al di fuori del quadro teorico della mente modulare. Ed in effetti nelle discussioni di casi concreti complessi di penetrazione – specie quelli che causano predizioni erranee nella psicologia ingenua – si ha l'impressione di soluzioni *ad hoc*: quando le cose non vanno come la cocognizione prevede, ciò accade sempre perché si è trascurato il non contenuto, o comunque per problemi legati alla penetrazione cognitiva.

Un altro punto debole è la nozione di immaginazione. Nel contesto del dibattito sulla simulazione, ci sono stati alcuni tentativi (ad esempio Currie [1995]) di dare un senso specifico a questa nozione dalla nobile tradizione filosofica, ma essi mirano ad una nozione di immaginazione che Heal rifiuta. Si tratta della già menzionata immedesimazione, o ricentrimento cognitivo. Secondo i simulazionisti propriamente detti, è così che il giocatore di scacchi esperto, osservando un principiante, sa prevedere i suoi errori: se usasse solo le sue capacità di ragionamento ipotetico a partire dalla situazione iniziale, concluderebbe identificando la mossa migliore e attribuendo al principiante – erroneamente – la credenza che quella sia la mossa migliore. Al contrario, Heal ricorre alla penetrazione cognitiva: il giocatore esperto sa di stare osservando un principiante e non trasferisce quindi al principiante come credenza le conclusioni cui giunge nel ragionamento ipotetico. Dunque, Heal è capace di fare a meno di una nozione di immaginazione come immedesimazione ammettendo ulteriori penetrazioni cognitive.

La nozione di immaginazione che invece Heal ritiene importante è quella di capacità di ragionare sulle conseguenze di ipotesi (si veda Hamlyn [1994] per un raffronto tra le due nozioni di immaginazione). Heal non fornisce una teoria del ragionamento ipotetico, né rimanda ad altri autori sull'argomento. In tal senso, sebbene il titolo parli di immaginazione, il libro non contribuisce alla chiarificazione di questa nozione, limitandosi piuttosto ad attribuirle un ruolo centrale nella psicologia ingenua.

Un ulteriore problema è connesso al tema della prossima sezione: il rifiuto dell'assunzione di

analogia, a favore dell'assunzione di razionalità, come fondamento dell'efficacia della strategia cocognitiva. Perché infatti, quando ragioniamo da psicologi ingenui, possiamo confidare nel fatto che, in molti casi, le conseguenze dei contenuti delle credenze del soggetto osservato possono essergli a loro volta attribuite come credenze? Due proposte sono state formulate: o l'osservatore presume che l'osservato ragioni come lui; o presume in generale che le persone con cui interagisce e coconosce siano razionali, e dunque attuino certe inferenze il cui dominio costituisce la razionalità. Heal propende per la seconda, pur ammettendo che è difficile trovare argomenti per preferire l'una o l'altra.

L'assunzione di razionalità ha nel libro un peso maggiore di quello dichiarato, sicché la riconosciuta assenza di argomenti decisivi per preferirla all'assunzione di analogia delude. Se si poggiasse sull'assunzione di analogia, alcune tesi risulterebbero immotivate: ad esempio proprio l'esclusione del non-contenuto e dei contenuti non articolabili razionalmente. Se a guidarci fosse un'assunzione di analogia, perché tale analogia dovrebbe riguardare primariamente le inferenze razionali? Perché non dovrei ritenermi altrettanto analogo alle persone con cui interagisco a livello di non contenuto (ad esempio, nell'articolazione dei miei stati emotivi) o nei corsi irrazionali di pensiero? Solo qualche evidenza empirica potrebbe mostrare che, di fatto, l'analogia tra persone concerne soprattutto quelle pratiche inferenziali cui Heal volge la sua attenzione. Tuttavia tali evidenze non vengono fornite né nel libro (Heal d'altra parte esprime la sua preferenza per l'assunzione di razionalità) né in altra letteratura sull'argomento (come ammette anche Gordon (1995), sostenitore invece dell'assunzione di analogia).

### 3. LA NOZIONE DI RAZIONALITÀ

Circa la natura degli esseri coinvolti nei giudizi psicologici la principale questione discussa da Heal è quella della razionalità. Abbiamo visto sopra il ruolo dell'assunzione di razionalità nella psicologia ingenua. La nozione di razionalità che serve deve riflettere ciò che presumiamo di condividere con le persone con cui interagiamo cognitivamente. Quindi non può essere esplicitata con ideali come la coerenza e la completezza: quanto alla seconda, il soggetto osservato non è certo onnisciente circa le conseguenze delle proprie credenze. Il confronto con la vista è significativo. Cosa presumiamo esattamente quando assumiamo che un'altra persona abbia la vista? Non che sia in grado di discernere le forme e i colori di qualsiasi oggetto, neppure entro il proprio campo visivo: attribuiamo la vista anche a coloro che vedono i contorni e i colori in modo parzialmente distorto.

Non serve indebolire gli ideali: non ci sono condizioni necessarie e sufficienti che i soggetti debbano soddisfare perché sia loro accreditata la razionalità o la vista. Heal propone invece di distinguere due elementi la cui attribuzione simultanea costituisce un'attribuzione di razionalità. La prima componente è uguale per tutti i soggetti razionali: la consapevolezza del fatto che ci sono transizioni inferenziali migliori e peggiori. La seconda è la capacità inferenziale specifica di ogni soggetto e si mostra nelle inferenze effettivamente compiute. Chi passasse da questa concezione a due elementi della razionalità ad una lista di condizioni necessarie e sufficienti commetterebbe una fallacia di scambio dei quantificatori, partendo dalla seconda componente della razionalità. Infatti, tale seconda

componente stabilisce che per ogni soggetto razionale ci sono delle inferenze che egli sa compiere. Ma è fallace inferirne che ci siano delle inferenze tali che ogni soggetto razionale le sa compiere.

Riprendiamo il paragone con la vista: sembra che attribuiamo la vista a chi sa progredire nel discernimento delle forme e dei colori, senza che ci sia qualcosa che sia necessario e sufficiente vedere per possedere la vista. Tuttavia le diverse capacità visive dei soggetti sono rilevanti per le nostre interazioni con loro: ad un soggetto che quando un corpo si muova veda solo qualche sfumatura di grigio accrediteremo forse la vista, ma nelle interazioni con lui non faremo grande affidamento sulle sue capacità visive.

Lo stesso accade con la razionalità: le nostre cocognizioni con chi sia consapevole che ci sono inferenze migliori e peggiori, ma sappia fare solo inferenze che vanno da una congiunzione logica ai congiunti, saranno limitate. Heal ammette che la seconda componente della razionalità determina in modo significativo le nostre interazioni con i soggetti razionali. È interessante che Heal non specifichi che l'insieme di inferenze che il soggetto sa compiere non deve essere vuoto. Essendo le due componenti della razionalità indipendenti, non c'è in effetti contraddizione nell'immaginare un essere che sia consapevole che vi sono inferenze migliori e peggiori, e nondimeno sbagli tutte le inferenze: gli accrediteremo razionalità?

Più in generale, è dubbio che una siffatta assunzione di razionalità fondi l'efficacia della strategia cocognitiva degli psicologi ingenui: l'assunzione dovrebbe costituire il fondamento della possibilità di concentrarsi, quando si prevedono stati mentali altrui, su ciò che essi rappresentano,

anziché sul portatore degli stati mentali. Quindi l'assunzione dovrebbe consentire, almeno in alcuni casi, di attribuire senz'altro ai soggetti osservati le conseguenze dei contenuti dei loro stati mentali. Per fare questo, la prima componente della razionalità non serve: il fatto che il soggetto osservato sia consapevole che ci sono inferenze migliori e peggiori non ci autorizza ad attribuirgli credenza in nessuna delle conseguenze dei contenuti delle sue credenze. L'onere pesa interamente sulla seconda componente della razionalità. Ma in che senso essa è un'assunzione? Essendo specifica del soggetto con cui interagiamo, dobbiamo avere delle informazioni su di lui. Tali informazioni rischiano di costituire un *corpus* di conoscenze di carattere psicologico non più economico di quello postulato dalla teoria della teoria. Heal non discute questo rischio.

Nell'ambito del tema della natura degli esseri coinvolti nei giudizi psicologici, è poi rilevante la contrapposizione di due modi di concepire, in filosofia della mente, le interazioni tra esseri razionali. Heal ritiene sia sbagliato considerare le altre persone come oggetti che possiamo tentare di predire e controllare, anziché come creature con cui entriamo in dialogo e prendiamo decisioni comuni. Da questo errore di atteggiamento discende una generale tendenza ad equiparare i concetti psicologici a quelli della scienza naturale. Ad esempio, nel dibattito sulla psicologia ingenua si tenderà a privilegiare le situazioni in cui tentiamo di predire i pensieri altrui al fine di plasmarli, anziché quelle in cui condividiamo un pensiero al fine di unire le risorse cognitive per un fine comune. Simili errori sono denunciati per altre questioni discusse in questo libro. L'enfasi sul tema suggerisce che la contrapposizione sia intesa da Heal come un *aut aut*. Ma le tesi del libro non supportano un simile *aut*

*aut.* Le forme di strategie collaborative o cocognitive discusse passano di fatto attraverso delle predizioni, al di là del fatto che tali predizioni vengano usate prevalentemente per collaborare o per controllare.

#### 4. LA CREDENZA: UN CONCETTO LAGADONIANO?

Il concetto psicologico più analizzato in questo libro è quello di credenza. In particolare, Heal presenta un'analisi dei predicati che attribuiscono credenze; un approccio wittgensteiniano al Paradosso di Moore; una spiegazione costitutiva dell'asimmetria semantica tra le diverse persone del verbo credere. Qui ci concentreremo sulla prima questione, perché illustra al meglio la concezione che l'autrice ha della credenza. Tale concezione è poi applicata alle altre due questioni, ma – per ragioni di spazio – menzioneremo brevemente solo la discussione del Paradosso di Moore.

Come racconta Swift [1726/1963] nel terzo viaggio di Gulliver, i più saggi tra gli abitanti della città di Lagado erano soliti portare con sé ciò di cui parlavano: più ampie erano le loro competenze, più pesante la sacca sulle loro spalle. Secondo Heal, i concetti delle specifiche credenze (il concetto, ad esempio, della credenza che il sole sorge) sono concetti quasi lagadoniani: la clausola dichiarativa che segue il verbo credere nelle attribuzioni di atteggiamento proposizionale include il campione con cui indichiamo la proposizione che crediamo, essendo incapaci di portare con noi le proposizioni stesse.

Tale teoria della credenza riposa su un'originale tesi di filosofia del linguaggio: la tesi che esistano predicati indicali. Inizieremo quindi da questa tesi per illustrare poi la tesi che il predicato di

credenza sia indicale. Infine, spiegheremo quale possa essere il legame di questa tesi con gli altri argomenti del libro.

Non abbiamo nelle lingue naturali esempi di verbi che da soli costituiscano un predicato indicale, ma possiamo immaginarne. Ad esempio, il verbo “questare” potrebbe essere tale che, se io dico “Federico questa” e indico Beppe che canta, intendo dire che Federico canta. In questo caso un predicato insieme ad un elemento del contesto determina per ogni replica dell'enunciato in cui compare diverse condizioni di verità; la dipendenza dal contesto non pare inoltre dipendere da forme di ambiguità sistematica. Dunque, le condizioni che nel caso di un'espressione referenziale ci consentono di considerarla indicale sono rispettate.

Nelle lingue naturali, ci sono espressioni complesse che paiono analoghe: esse sono costituite aggiungendo avverbi come “così”. Un esempio è “Alberto canta così”, detto accennando al pianoforte la melodia del canto di Alberto. È necessario mostrare che i presunti predicati indicali non siano indicali perché un loro costituente è un'espressione referenziale indicale: in effetti è possibile proporre parafrasi degli esempi fatti come “Federico compie questa azione” e “Alberto canta in questa maniera”. Heal non nega che queste parafrasi siano possibili, ma afferma che in questo modo i predicati tendono a ridursi a nessi privi di contenuto, come “istanza”. In tal modo i predicati perdono la loro essenziale funzione di descrivere, caratterizzare, laddove la tesi iniziale era in realtà che anche le parti di un enunciato che hanno questa funzione possono essere indicali. È quindi meglio ammettere che siano predicati indicali anche quelli costruiti a partire da espressioni referenziali indicali, quando il

riferimento di tali espressioni sia un universale, ossia una proprietà, attività, qualità, la cui attribuzione costituisce appunto una descrizione o caratterizzazione. Va notato che tutti i predicati indicali sono dimostrativi (non ci sono predicati indicali puri), ossia sono incompleti senza una forma di ostensione. Tale ostensione utilizza un campione della proprietà attribuita.

I predicati indicali hanno l'importante funzione di consentirci di attribuire proprietà o attività per le quali non abbiamo un'espressione non indicale. Ciò accade perché si tratta di proprietà o attività appena scoperte o appena postulate in ambito di ricerca, oppure perché l'uso di espressioni non indicali è poco pratico, come per le sfumature di colore o i passi della danza classica.

Tali esempi sembrano mostrare che la predicazione indicale è uno strumento espressivo utile, ma non indispensabile: si potrebbe introdurre una notazione – scomoda e forse inutile – per le sfumature di colore e i passi di danza. Heal sostiene che invece i predicati indicali che attribuiscono atteggiamenti proposizionali sono insostituibili anche in linea di principio da un predicato non indicale: quando vogliamo attribuire una credenza – concepita come rapporto tra un soggetto e una proposizione – non è proprio concepibile una notazione non indicale. Non vi è una notazione per la semantica, perché i proferimenti sono piuttosto il campione di una proposizione, non il nome. Ecco che allora i predicati complessi come “crede che il sole sia sorto” sarebbero dei predicati indicali, costituiti dal verbo credere e da una componente indicale; il “che” è l'indicale vero e proprio, mentre il proferimento seguente sarebbe il campione della proposizione, ossia l'elemento del contesto che consente di identificare effettivamente la specifica credenza ascritta al soggetto (la sua funzione sarebbe dunque

analoga a quella del campione di tessuto che si indica dicendo “la mia tenda è di questo colore”).

Heal procede di qui ad un'analisi semantica del discorso indiretto (e, tangenzialmente, del discorso diretto). L'analisi è la revisione della proposta di Davidson [1979], secondo la quale il “che” dei discorsi indiretti era sì un indicale, ma si riferiva ad un particolare linguistico. La proposta di Heal sarebbe più efficace di quella di Davidson soprattutto nel trattare una certa variabilità nelle condizioni di verità degli asserti di credenza. Infatti gli indicali aventi come riferimento una proposizione possono essere estremamente flessibili: a seconda del contesto, essi possono essere il campione di proposizioni differenti; chi fa il resoconto può scegliere di preservare o ignorare le varie caratteristiche del proferimento rilevante. Ecco perché, sia nel discorso indiretto che diretto, ci possono essere resoconti strettamente fonetici (in cui conta che il proferimento-campione riproduca i suoni effettivamente pronunciati) e latamente semantici (in cui conta che il proferimento-campione sia in qualche modo sinonimo di quello pronunciato), con molti livelli intermedi.

Delude che Heal non precisi la propria teoria delle proposizioni ed anzi dichiari qualsiasi teoria delle proposizioni – purché disposta ad ammettere che esistano le proposizioni – compatibile con la sua proposta: ad esempio, si menziona la concezione delle proposizioni come insiemi di mondi possibili. Ora, in un resoconto fonetico c'è una proposizione che sia il valore semantico dei proferimenti che hanno lo stesso suono? È evidente che questa nozione di proposizione è adatta a cogliere solo gli aspetti semantici e non si presta quindi a gestire la variabilità di condizioni di verità del discorso diretto e indiretto. Probabilmente, l'unica nozione di proposizione cui Heal può ricorrere è quella di classi di

equivalenza di proferimenti, dove la natura di tale equivalenza cambia a seconda del tipo di resoconto: nei resoconti fonetici ad esempio, la proposizione indicata potrebbe essere la classe di equivalenza dei proferimenti con proprietà fonetiche simili ad un certo grado. Una simile nozione di proposizione sarebbe tuttavia *non standard* proprio perché esulerebbe dai confini della semantica che le sono tradizionalmente propri: richiederebbe quindi un'illustrazione specifica.

A che cosa serve un siffatto apparato teorico per il dibattito sulla psicologia ingenua? Heal dichiara che c'è un legame, ma non lo esplicita. Nei saggi sulla psicologia ingenua, si specifica che il simulatore deve avere una qualche competenza sulla credenza, sia nell'atto di riconoscere che il soggetto osservato ha una certa credenza che in quello di attribuirgli come credenza l'esito della cocognizione. Non si simulano gli atteggiamenti proposizionali: essi non fanno parte del contenuto rappresentazionale. Quindi, la competenza sugli atteggiamenti proposizionali è di un'altra natura. Tuttavia non è questo il legame: non c'è neppure qui una teoria degli atteggiamenti proposizionali. Nell'analisi dei predicati di credenza come predicati indicali si distinguono due elementi: il verbo credere; l'indicale "che" seguito dal proferimento-campione. Non si offre nessuna teoria del primo elemento: tant'è che, sebbene parli solo di credenza, Heal intende che la sua analisi si possa estendere ad altri atteggiamenti proposizionali.

Piuttosto, questi saggi condividono con quelli sulla psicologia la concezione del nostro approccio agli stati mentali. L'approccio cocognitivo sostiene che uniamo le nostre capacità cognitive con quelle altrui applicandole al medesimo contenuto: il metodo principe per accedere ai pensieri altrui

è quelli di pensarli a nostra volta. Analogamente la teoria dei predicati di credenza sostiene che il modo canonico di attribuire una credenza ad un altro è quella di fornire noi stessi un campione del suo contenuto.

Molte delle tesi sostenute in questo libro sono ispirate da un orientamento wittgensteiniano. L'autrice identifica tale orientamento generale con la convinzione che la scienza naturale non dovrebbe dominare completamente la nostra concezione di cosa sia per qualcosa essere un fatto (*cfr.* p. 226). Solo nel saggio dedicato al Paradosso di Moore questo orientamento si traduce nell'interpretazione di testi di Wittgenstein. A prescindere dagli effettivi meriti dell'approccio al Paradosso (sui quali non possiamo soffermarci per ragioni di spazio), Heal utilizza in modo convincente le complesse pagine di Wittgenstein [1953] e Wittgenstein [1980] dedicate al problema. Heal sostiene di concepire tale utilizzo come esempio di un nuovo approccio all'intera filosofia della mente di Wittgenstein. Il saggio in sé mostra invece come questo settore del pensiero di Wittgenstein sia un ricco repertorio di argomentazioni su temi specifici. Esse ripagano lo sforzo esegetico di dettaglio, risultando degne di considerazione anche per chi non sia propenso ad un orientamento più genericamente wittgensteiniano su questi temi.

## 5. CONCLUSIONE

Il libro mette in connessione molti problemi interessanti. Due limiti di fondo sono emersi dalla nostra analisi.

In taluni casi, Heal difende una tesi restringendone la portata. Questo rischia di rendere la tesi così debole che quasi tutti la sottoscriverebbero: nel caso della polemica contro la teoria della teoria, la posizione di Heal finisce con l'essere simile a quella di forme moderate di teoria della teoria, come Stich e Nichols [1995b]. Abbiamo inoltre visto come tale delimitazione poggi su presupposti non sempre chiari. Un procedimento simile si nota in altri saggi, come quello in difesa dell'olismo semantico, che non possiamo analizzare per ragioni di spazio.

In altri casi, vi sono presupposti generali il cui ruolo nell'argomentazione non è chiaro. Questo accade in riferimento all'opposizione tra atteggiamento predittivo e atteggiamento cooperativo nella psicologia ingenua, ma riguarda anche altri aspetti che non abbiamo potuto approfondire. Ad esempio, Heal sottolinea spesso come le sue tesi (ad esempio: la falsità della teoria della teoria) siano *a priori*, ma accetta poi di analizzare nel dettaglio complesse rassegne di casi empirici, preoccupandosi di escludere che essi smentiscano le sue tesi. Questo atteggiamento è motivato dall'adozione di una nozione debole di *a priori*, influenzata da Quine [1953] e Wittgenstein [1969], secondo la quale è *a priori* ciò che assumiamo senza esitazione nelle nostre pratiche inferenziali. In tal senso è rilevante escludere che dei casi empirici contraddicano la tesi *a priori*, mettendo in dubbio il fondamento di tali pratiche. Tuttavia, il fatto che le spiegazioni dei casi empirici, nell'escludere eccezioni alle tesi *a priori*, ricorrano indiscriminatamente – come abbiamo visto sopra – a interventi della teoria della teoria e forme di penetrazione cognitiva insinua il sospetto che le spiegazioni di fatto assumano che le tesi *a priori* non possano essere smentite; in tal caso le spiegazioni sarebbero, quand'anche non *ad hoc*,

almeno superflue. Quest'estensioni lasciano a volte disorientato il lettore.

GIORGIO LANDO

#### BIBLIOGRAFIA

Currie G. (1995), "Imagination and Simulation", in Davies M., Stone T. (a cura di) (1995), "Mental Simulation", Blackwell, Oxford.

Davidson D. (1979), "Quotation", *Theory and Decision*, 11, pp. 27-40.

Goldman A. (1995), "In Defence of the Simulation Theory", in Davies M., Stone T. (a cura di) (1995), "Folk Psychology", Blackwell, Oxford.

Gordon R. (1995), "Folk Psychology as Simulation", in Davies M., Stone T. (a cura di) (1995), "Folk Psychology", Blackwell, Oxford.

Hamlyn D.W. (1994), "Imagination", in S. Guttenplan (a cura di) (1994), "A Companion to the Philosophy of Mind", Blackwell, Oxford.

Meini C. (2007), "Psicologi per natura", Carocci, Roma.

Quine W.V.O. (1953), "Two Dogmas for Empiricism", in Id. (1953), "From a Logical Point of View", Harvard University Press, Cambridge, Mass. Tr. It. di P. Valore, (2004), "Da un punto di vista logico", Cortina, Milano.

Stich S., Nichols S. (1995), "Second Thoughts on Simulation", in Davies M., Stone T. (a cura di) (1995), "Mental Simulation", Blackwell, Oxford.

Stich S., Nichols S. (1997), “Cognitive Penetrability, Rationality and Restricted Simulation”, *Mind and Language*, 12, pp. 297-326.

Swift, J. (1726/1963), “Gulliver's Travels”, Penguin, London

Wittgenstein L. (1953), “Philosophical Investigations”, Blackwell, Oxford.

Wittgenstein L. (1969), “On Certainty”, Blackwell, Oxford.

Wittgenstein L. (1980), “Remarks on the Philosophy of Psychology I”, Blackwell, Oxford.